

Si è insediato, come presidente pro-tempore della Fondazione per il Libro, la Musica e la Cultura di Torino, Mario Montalcini. Il neo presidente, con il consiglio di amministrazione, formato da Luciano Conterno e da Piero Gastaldo, il collegio dei revisori, il segretario generale e la struttura dovranno gestire, spiega una nota, questa «strategica fase preparatoria» della nuova edizione del *Salone del Libro*, la trentesima.

*Cremonaletteratura* è una manifestazione che riporta a Cremona figure di qualità della scena letteraria italiana. La prima edizione, organizzata dal Lyceum Club Internazionale, si svolgerà presso l'Archivio di Stato di Cremona il 15 e 16 ottobre 2016. Ospiti critici letterari di grande prestigio, quali Alfonso Berardinelli, Giorgio Ficara, Raffaello Palumbo Mosca e Chiara Fenoglio. Conduttore lo scrittore Giovanni Catelli. Il tema del convegno: *Dove va la letteratura italiana?*

# Libero Pensiero

Il saggio di Rondoni  
Perché la lettura  
è più importante  
della letteratura

## PAOLO MIELI

### L'Italia del passato peggio di questa

Nel saggio «In guerra col passato» il giornalista spiega l'arte dell'autodenigrazione di un popolo che chiama lo Stato «cadavere putrefatto». E poi si lamenta dell'Economist

segue dalla prima  
RENATO FARINA

(...) Mieli - per relativizzare le prospettive di sciagura irrimediabile, forse sì.

Ci dedichiamo qui al capitolo più gustoso, quello sulle imprecazioni degli italiani e le polemiche giornalistiche sulla catastrofe che sarebbe giunta di lì a un istante. Non al tempo di Craxi, neppure a quello di Berlusconi, o Renzi: ma a quello di Cavour, e dei persecutori della sua opera, a cui oggi dedichiamo piazze e strade in centro, oltre che stazioni della metropolitana e busti ovunque. E rimpianti e alti lai: ah, la Destra storica com'era meglio; ah, com'era seria la Sinistra; eccetera. Balle, a quanto pare.

Mieli racconta così che cosa scrivevano i giornali e dicevano i politici lungo il primo decennio dell'Unità d'Italia, i favolosi anni 60 sì, ma dell'Ottocento.

#### COMINCIA RICASOLI

Scopriamo tanto per cominciare che un libretto del 1862 individuò subito la catastrofe incombente (la capitale stava ancora a Torino), e definì così il ceto governativo: «I moribondi del palazzo Carignano». Nel 1867, lo statista Bettino Ricasoli scrive al fratello Vincenzo e definisce l'Italia una terra che sta per essere sommersa, travolta, affogata «dal torrente dello sfacelo».

Per passare alle corrispondenze inglesi sulla Penisola e la sua classe dirigente. Lord Clarendon, ambasciatore della Regina, in un dispaccio definisce il nostro povero Paese come «una nave prossima al naufragio». Questa espressione, anche figurativamente, è tale e quale le copertine dell'*Economist* e i titoli di prima pagina del *Financial Times* con la barca italice guidata dall'"unfit" (incapace) Berlusconi o dal costruttore di «ponti verso il Nulla» Renzi.

Una dimostrazione che i popoli restano sempre uguali: gli inglesi a trarraci da baluba con la sveglia al collo e il mandolino in mano, e noi

a dargli ragione. Sempre. Già in quegli anni, il *Gazzettino Rosa* (allegria!) per la penna del suo autorevole direttore parla dei politici come «sanguisughe della nazione, canaglia gallonata, alti locati che si pappano a centinaia i biglietti di banca per dare l'ultimo crollo alla baracca mal costruita». In questa arte dello sputacchiamento di tutti e di chiunque, ad uso dello sberleffo straniero, anche allora emersero giornalisti e politici di prima fila. C'è chi scrisse: «Il marciame di una gangrena inguaribile dall'alto è sceso in basso». Fu introdotto in quegli anni il termine «Patatra» per spiegare le sorti inesorabili dell'Italia (copyright Felice Cavallotti). Profezie terrificanti sulla putrefazione sicura e rapida del Regno di Italia, giudizi orripilanti su ministri e avversari politici da far impallidire Donald Trump quando parla di Hillary e viceversa, sono patrimonio a cui non smettiamo di attingere. Si spreca anche nel 1860-70 la parola «greppia» riferita al Parlamento, il governo è a detta dei più «un cadavere putrefatto». E dire che la capitale era ancora a Firenze, non c'era il contagio della Roma papalina.

PAOLO MIELI  
IN GUERRA  
CON IL PASSATO

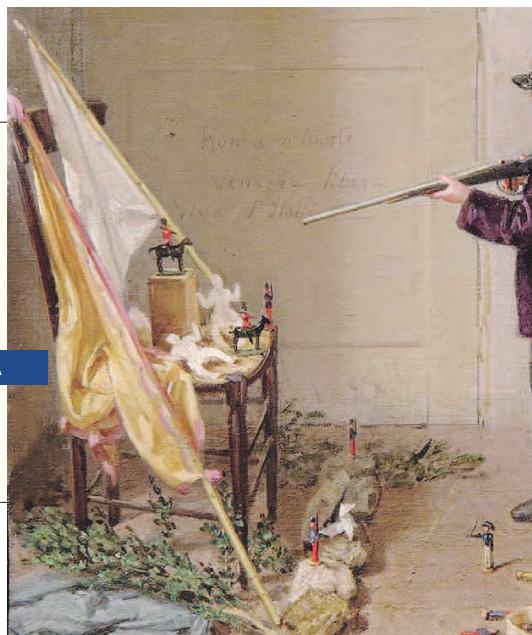
LE FALSIFICAZIONI DELLA STORIA

#### GLI SPARI SOPRA

Da sopra, in senso orario: il libro di Mieli; il giornalista-storico Paolo Mieli; un'immagine-simbolo di ragazzini nel 150° dell'Unità d'Italia

La rivista dei gesuiti, *La Civiltà Cattolica*, oggi braccio teologico e politico di papa Francesco e della sua universale misericordia, instaura un dialogo, dalla mitezza piuttosto malcelata, con gli avversari politici del Papato, salutandoli così: «Brulicamento di vermi schifosi».

Ci fermiamo qui? Ma no. Anche la trattativa Stomafia, anzi l'uso politico persino teorizzato delle or-



ganizzazioni criminali, usufruendo di servizi da parte di picciotti e mammasantissima, ha contraddistinto l'avventura risorgimentale tesa a unire l'Italia. Mieli ne documenta i primi passi. Ri-

guardò gli uomini del Re del Piemonte. Anche Giuseppe Garibaldi in prima persona, sin dal suo arrivo a Napoli, conquistata dai Mille, associò la camorra alla sua dittatura democri-

#### La decadenza nazionale secondo Celotto

### La colpa di tutto fu il gigantismo inutile dei ministeri romani

È troppo comodo - dice Mieli - dar retta alle false leggende. Si può e si deve parlar male anche di Garibaldi. E qualche volta evitare di scivolare nel luogo comune. Uno di questi assai tipico coincide con il far coincidere la inefficienza turpe della burocrazia italiana con il contagio dei Borboni e della Roma del Papare.

No, è colpa della cattiva coscienza persino dei liberali più tosti e dei loro pregiudizi. Ed è l'occasione per prendere lezione dalla piacevole lettura di un libro di storia vera in forma romanizzata: *Ciro Amendola. Non ci credo, ma è vero* (Historica, pag. 112, euro 12) di Alfonso Celotto. Secondo questo storico, specialista sommo del ramo, la burocrazia si ammalò sì, con il passaggio della capitale da Firenze a Roma, ma non per la ragione che tutti pensiamo.

Una questione dibattuta dai primordi, quella del trasloco degli uffici come cau-

sa di guai. Si pensi che già Bersezio, l'autore della famosa commedia *Monsù Travèrè*, fu eletto deputato proprio perché oppositore del trasferimento dei dicasteri e dei tanti Travèrè da Torino a Firenze. Fin lì però andò bene. La burocrazia teneva.

Celotto data dal trasloco degli uffici ministeriali a Roma, e dalla filosofia e dalle disposizioni con cui fu posto in essere, la decadenza etica e produttiva dell'impiego statale. La colpa fu di una decisione squisitamente politica. La si deve ai pregiudizi antipapisti, anticattolici e perciò antiromani del governo Lanza, ed in ispecie del suo plenipotenziario di fatto, cioè Stefano Castagnola. Il quale Castagnola era un figure mazziniano, rivoluzionario e anticlericale, passato poi alla destra storica come Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio e della Marina del Regno d'Italia. Aveva voltato le spalle alla sinistra mazziniana ma non al disprezzo per il popolino romano visto come pro-

no all'oscurantismo papista.

Così diede questa disposizione nel discorso tenuto ai capi di gabinetto: «Lo Stato avrà bisogno di fidelizzare la popolazione romana ai Ministri. Si avvierà perciò una campagna di assunzioni in sovrannumero agli organici». I dirigenti si opposero. Funzionavano benissimo, chiamare gente inutile avrebbe rovinato la macchina. Niente da fare. Chiare e nefaste le conseguenze. Il virus della indolenza e dell'irresponsabilità fu innietato allora. Con l'assunzione di gente stipendiata non per lavorare ma per fingere di lavorare, anzi per intralciare il servizio. Per evitare il rigetto dello Stato piemontese si seminava a piene mani la gramigna dell'assistenzialismo clientelare. Commenta Celotto: «Una gran furbata politica, ma con effetto pratico devastante». Dura tuttora.

RE.FA.

© RIPRODUZIONE RISERVATA